

VALORI RELIGIOSI

del Film “L’uomo che disegnò Dio” di Franco Nero

(a cura di Mons. LUIGI MISTO’)

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio», è da qui che il maestro Franco Nero, esimio indossatore di una veste a lui congeniale, si rivela, a noi pensosi osservatori, messo di Dio. L’opera, specie nelle sue parti più singolari, funge in ogni caso come bramosia impetuosa di un albergante anelito nel cuore dell’uomo di ricercare Dio in ogni dove. “Dio, dove sei? Fammi vedere il tuo volto! Il tuo volto io cerco, mio Dio!”. Sin dal titolo, “L’uomo che disegnò Dio”, è palese la volontà di voler giungere ad un tanto atteso ricongiungimento con il Signore. La speranza di poterlo finalmente ritrarre, tuttavia, non è solo banalmente insita nelle parole della piccola coprotagonista, ma permea in ogni singolo pulviscolo narrativo e metanarrativo del racconto. La pellicola è una sorta di chiarificazione del mistero che si cela in ogni ambizione volta a braccheggiare la tanto anelata immagine di Dio. Come sui bracieri ardenti, il protagonista si barcamena e mendica alla ricerca di una tanto agognata risoluzione e, grazie all’amore e alla speranza, trova la via della riunificazione. Perdonare è il verbo cui fare affidamento, amare e diffondere la sua vocazione. Nelle parole che il maestro Nero rivolge alla piccola Iaia e a sua madre, si annida tutta la carità e la compassione cristiana di un uomo che, ritrovata la fiducia nella fede, si erge a nunzio del messaggio divino di amore e pace. Ma si sa, ogni giudice ha il suo giustiziere e, deposta la tonaca dell’indifferenza, il protagonista assurge al suo dovere. Come odierno martire di un peccato a lui addossato, funge da capro espiatorio per una società distopica, negativa, profondamente tecnocratica e poco affine alla pietas e alla misericordia. Situazione apicale di tale decadimento sociale, l’atroce e raccapricciante accusa infamante. Come fossero

sodomiti corrotti e asserviti alle logiche di un deperimento infernale, il volgo si staglia sulle sue convinzioni, in attesa di traghettare sull'altra sponda dell'Acheronte il malcapitato Emanuele. La bontà cristiana che lo contraddistingue è la sua pena, il suo voler trasmettere un messaggio di pace la sua condanna capitale. Ma nulla, nemmeno la miserrima taccia di pedofilia, può soverchiare la genuinità con cui l'accusato si accinge ad affrontare il giudizio morale e penale di una folla in preda ai fumi dell'irragionevolezza. È qui, in questa latebra cui viene relegato che, grazie anche all'amore incondizionato di una bambina innocente e pura, Emanuele riesce a riemergere dalle proprie ceneri. Sottoposto ora al giudizio della coscienza morale che, in fondo, essendo l'uomo creatura di Dio, cova in sé, è in grado di superare la paludosa contingenza esperita. Atto finale di questa battaglia che va oltre il semplice moralismo, il discorso profuso da Emanuele. Rivolgendosi direttamente al pubblico presente, da cieco che si erge a pittore, chiede al sordo pubblico di farsi ascoltatore: come nella parabola del servo spietato egli si chiede retoricamente quante volte dovrà perdonare ancora e quante, ognuno di noi, ne dovrà sorbire silenziosamente. Ma, esattamente come in essa, si darà anche una risposta e come, si evince dal Vangelo di Matteo, non vi è limite al perdono se siamo creature di Dio, fatte a sua immagine e somiglianza. Giunto dunque ad una maturazione morale, Emanuele sembra essere finalmente pronto ad assurgere al suo ruolo e, con redenzione paolina, a fungere da strumento di diffusione del messaggio divino di cui si fa carico: per ritrarre Dio non bisogna cercare troppo lontano, basta guardarsi attorno e scrutare nel volto di chiunque per trovarvene traccia.